



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 46 Anno 2021

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010

16^a Edizione

RAVELLO International Forum
Colloqui Internazionali
LAB 2021

NUMERO SPECIALE

Atti XVI edizione Ravello Lab

CULTURA È FUTURO

- *Paesaggio culturale e aree interne*
- *L'impresa socio-culturale*

Ravello 14/16 ottobre 2021



Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di Redazione

Alfonso Andria	
Ravello Lab si conferma suggeritore di politiche per la Cultura	8
Alberto Bonisoli	
L'economia della cultura ha bisogno di una pubblica amministrazione efficiente	12
Andrea Cancellato	
Ravello Lab 2021, una discussione aperta	14

Programma 16

Contributi

Giampaolo D'Andrea	
Coinvolgere oggi per non rinunciare al futuro	20
Valeria Fascione	
Il Sistema "Cultura Campana": innovazione, digitalizzazione, creatività	24
Amedeo Lepore	
Cultura ed economia nell'epoca della transizione	30

Panel 1: Paesaggio Culturale e Aree Interne

Fabio Pollice	
L'esigenza di una pianificazione territoriale della cultura	36
Maria Grazia Bellisario	
Questioni territoriali: criticità e opportunità del post-COVID	44
Loredana Capone	
Il PNRR e le comunità	52
Giuseppe Di Vietri	
I paesaggi culturali italiani UNESCO nella WHL e il modello organizzativo del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni	54
Pietro Graziani	
Aree interne e piccoli Comuni	60
Salvatore Claudio La Rocca	
<i>Culture for growth</i>	64
Francesco Mannino	
Sviluppo locale coesivo a base culturale: un esperimento nelle aree interne catanesi	74
Carla Maurano	
Aree interne e paesaggi culturali pastorali	80
Rosanna Mazzia	
I Borghi Autentici d'Italia	88
Stefania Monteverde	
Progettazione di comunità per un futuro sostenibile. Da cratere sismico a Riserva UNESCO della biosfera	90
Patrizia Nardi	
Borghi italiani e "comunità di borgo". Alcune riflessioni	98

Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Vincenzo Pascale	
Le aree interne, occasione per incentivare il turismo culturale e sportivo d'oltreoceano	106
Rossano Pazzagli	
Il valore trasformativo della cultura per la rinascita delle aree fragili italiane	108
Mariassunta Peci	
La Convenzione UNESCO per la Protezione del Patrimonio Mondiale: pianificazione complessa e strategie per la tutela e valorizzazione dei Paesaggi Culturali	116
Giovanni Pescatori	
Le imprese della cultura dalla crisi pandemica alla resilienza	120
Davide Ponzini	
Introduzione alla "Carta per i grandi eventi nelle città ricche di patrimonio culturale"	126
Giovanni Teneggi	
Cultura e sviluppo territoriale. Parole. Echi e rimbombi	130
Giulia Urso, Benedetta Giordano	
Paesaggio e cultura nelle strategie delle aree pilota della Strategia Nazionale per le Aree Interne	134

Panel 2: L'impresa socio-culturale

Francesca Bazoli, Stefano Karadjov	
La fondazione di partecipazione. Uno strumento di <i>governance</i> per la gestione del bene culturale in cui il settore privato coopera con il pubblico per creare impatto sociale. Il caso della Fondazione Brescia Musei	140
Antonello Grimaldi	
Imprese culturali e sociali, l'importanza della rete per la ripartenza delle comunità	146
Daniela Savy	
L'impresa socio-culturale	150
Felice Scalvini	
L'impresa sociale culturale: una nuova stagione	152
Elena Sinibaldi	
Socio-cultura ed economia creativa	156

Appendice

Gli altri partecipanti ai tavoli	163
Premio Patrimonio Viventi 2021: i vincitori	180

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

redazione@qaeditoria.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Claude Albore Livadie Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

alborelivadie@libero.it

Jean-Paul Morel Archeologia, storia, cultura

moreljp77@gmail.com

Max Schvoerer Scienze e materiali del
patrimonio culturale
Beni librari,
documentali, audiovisivi

schvoerer@orange.fr

Francesco Caruso Responsabile settore

"Cultura come fattore di sviluppo"

francescocaruso@hotmail.it

Piero Pierotti Territorio storico,
ambiente, paesaggio

pieropierotti.pisa@gmail.com

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

dieterrichter@uni-bremen.de

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilderomito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo
sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

univeur@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Progetto grafico e impaginazione

PHOM Comunicazione srls

*Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
Mission*

*Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org*

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 858195 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsor: 
Villa Rufolo | Festival

ISSN 2280-9376

Aree interne e paesaggi culturali pastorali

Carla Maurano

Circa venti anni fa, in Barbagia, incontrai per la prima volta la comunità dei pastori. Quella esperienza professionale, che dalla Sardegna si sarebbe poi estesa ai Balcani e al nord Africa, mi guidò al progressivo avvicinamento e al confronto con un mondo di grande fascino, chiuso e disponibile, aperto e ritratto in se stesso, chiaro e segreto, che mi segnò profondamente sia come architetto che come donna.



'Perda 'e liana' Gairo (Nuoro).



'Su Tempiesu', Orune (Nuoro).

Riconosco a quel mondo l'aver acuito la mia sensibilità di paesaggista: l'avermi insegnato a percepire il grande valore di elementi che fino a quel momento ritenevo di scarso interesse; l'aver migliorato l'abilità nel ricercare, tra componenti a prima vista sconnessi (montagne aspre apparentemente incontaminate, borghi isolati, siti archeologici), la narrazione unificante data dal millenario, sapiente intervento di trasformazione dell'uomo e delle greggi, e la dipendenza delle comunità e degli armenti dalle acque perenni.

Devo a quel mondo l'aver accresciuto, con le mie conoscenze, l'atteggiamento di approccio olistico nei confronti del grande patrimonio materiale ed immateriale di una cultura, quella pastorale, in cui le tante forme del patrimonio si rispecchiano l'una nell'altra, mostrando il delicato equilibrio che le comunità hanno nei secoli instaurato con una Natura possente e non sempre amica. Un equilibrio basato principalmente sul rispetto della sacralità dei cicli stagionali, cicli che sono per tutte le culture antiche il miracolo del rinnovarsi della vita.

In più, devo ad esso l'avermi aiutata a ri-costruire nella mente, e anche nel cuore, la visione unitaria che per millenni ha regolato i rapporti tra le comunità delle aree interne e le *altre*, tra i pastori e i mandriani e i contadini, i mercanti, i cittadini, la gente di mare. Una visione *unitaria* che lungi dall'esaltare le similitudini ha per me significato com-

prendere ed apprezzare le diversità esistenti, i come e i perché della continua ricerca di mediazioni difficili ma indispensabili per superare gli interessi particolari di un gruppo a favore del miglioramento delle condizioni di vita e di benessere di tutti. Una *visione unitaria* capace di ri-posizionare, su un ideale scacchiere, distanze fisiche e di mentalità, competizioni sulla proprietà e sull'uso dei suoli e delle risorse primarie, relazioni

ed incontri, economie che si scontrano e che si integrano, fedi e credenze che a volte si sovrappongono, necessità dei singoli e delle collettività che si traducono in azioni che sono anche trasformazione e asservimento della natura, creazione del paesaggio.

Una *visione unitaria* che sottende la capacità di mettere in discussione stereotipi, certezze, posizioni ed opinioni consolidate a favore di rinnovate visioni.

Riconosco infine a quel mondo, e all'esperienza che incontrandolo ho vissuto, il merito di avermi fatta scontrare con i cambiamenti sociali ed economici che lo stavano minando nelle sue radici. L'avermi messa di fronte a domande alle quali, da architetto paesaggista, non ero preparata, e per cui all'epoca non avevo risposte.

Avevo imparato sul campo come i pastori, ed anche i mandriani, segnavano i loro territori in modo profondo, anche se alle volte solo occhi consapevoli sapevano riconoscere la loro opera. Avevo inteso come i pastori, e i mandriani, controllavano incendi, si rapportavano con i boschi, con le grandi e piccole vie delle transumanze, come definivano le aree di pascolo, piantando qui e là alberi da frutto, costruendo piccoli orti, rifugi con tecniche antiche, come controllavano passaggi, frane, corsi d'acqua, instaurando un controllo attivo e costante sui *domini* dei loro paesi. Avevo imparato che il nomadismo e il contatto con le altre comunità era una invariante determinata da necessità economiche e sociali, oltre che da quelle ovvie del benessere animale. Avevo appreso il valore antico della socialità, della ritualità e della fede, e anche quello di credenze nelle quali sopravvivevano spiriti ipogei: perché se era giusto che i contadini guardassero al cielo aspettando la pioggia per i campi seminati e che invocassero le divinità che nel cielo vivevano, greggi e mandrie andavano ad abbeverarsi presso fiumi e sorgenti che sgorgavano dalla terra, ed era quindi altrettanto giusto che alla dimensione sotterranea i custodi delle greggi guardassero, per invocarne la benevolenza e garantire la vita dei loro animali.

Avevo imparato a mettere in relazione l'immediato e inspiegabile abbandono di un villaggio nuragico con un crollo carsico che aveva probabilmente fatto "scompare" un fiume, anche sorridendo amaramente con i colleghi geologi, immaginando cosa potesse essere successo il giorno dopo di moltissimi



Pastore di capre, Barbagia (Nuoro).



secoli addietro, quando sul luogo si erano recati i pastori per abbeverare le capre, le facce attonite di fronte all'alveo secco, la corsa al villaggio, i tentativi inutili e goffi di qualche sciamano, i sacrifici offerti a uno spirito irato, un uomo o una donna individuati come colpevoli e ingiustamente accusati dell'offesa fatta alla divinità sotterranea, la punizione ai malcapitati, e tutto prima che gli abitanti raccogliessero le loro povere cose e le greggi per fondare un nuovo nucleo lontano da quello "maledetto", per costruire nuove case e rifugi, per colonizzare nuovi pascoli, costruendo un nuovo paesaggio in grado di garantire acqua e nutrimento, un nuovo paesaggio con un dio più clemente.

Avevo appreso che quello che sembrava un bosco primordiale era stato un secolo prima una carbonaia, che gli archeologi, per datare una capanna di pastori, bisognava verificassero se sotto il crollo c'era una lattina di birra o un reperto neolitico, tanto erano costruite con la stessa tecnica da sempre.

Avevo assaggiato il cibo e condiviso il vino, assistito alla rottura del piatto nei matrimoni, e ascoltato in tante occasioni i *tenores* nei loro canti gutturali decodificandone il valore sociale per la cultura pastorale, anche con comparazioni internazionali. Avrei con loro e per loro presentato il dossier per la loro iscrizione nel programma UNESCO che era allora quello de "Il Patrimonio Orale ed Immateriale dell'Umanità", poi assorbito nella Lista del Patrimonio Immateriale, ma questo fa parte di un'altra bellissima storia.

Avevo seguito a piedi i percorsi delle transumanze, fuori stagione, meditando ancora sulla modifica dei siti, sui segni dell'antropizzazione, sulla straordinaria ricchezza di una biodiversità mediata dalle greggi, sulla silenziosa bellezza dei borghi.

Mi ero calata nella visione ciclica del tempo di questa cultura che mi aveva ormai conquistata con le sue maschere di legno di pero e i costumi di pelli, il caffè aromatizzato, il giallo dei

vestiti tinti con lo zafferano, la sua cucina, le sue tradizioni e la sua modernità, la sua lingua incomprendibile che sovente mi faceva temere che i miei interlocutori commentassero in malo modo qualcosa che avevo detto e che non approvavano, e ovviamente i suoi straordinari paesaggi culturali emergenti da un ambiente per lo più carsico.

Mi ero calata in questa realtà, per accorgermi però subito dopo che rispetto alla sua integrità qualcosa si era irrimediabilmente spezzato.

Alle prime riunioni che ebbi con i pastori, riunioni che avevano per oggetto la valorizzazione della loro cultura, il discorso vertè su un unico argomento: il prezzo del latte. Era lui, il prezzo del latte, a preoccupare, e devo dire giustamente, quelle donne e quegli uomini. La concorrenza con altri produttori, non solo in Italia ma in giro per il mondo, l'esportazione in America e la questione *parmesan*, l'oscillazione del dollaro, l'*Europa* e le sue regole ritenute punitive, surclassarono in breve l'argomento all'ordine del giorno. L'economia, si sa, è parte della cultura di un popolo, e sarebbe ingenuo pensare che non ne modelli il patrimonio e i paesaggi, che non definisca il carattere di una comunità. Così, pur nell'intoccabile orgoglio identitario e nella voglia di difendere il loro patrimonio, pur nel legame atavico con i tratturi, pur nel rispetto delle tradizioni millenarie, i pastori guardavano con sospetto a valorizzazioni che non fossero direttamente collegate alla loro *vera* economia, alla loro vera identità poco incline a estranee contaminazioni. Che non fossero focalizzate in pratica sulla pastorizia. E nella discussione mi dimostravano come una conseguenza più o meno diretta del *prezzo del latte* era il necessario cambio di alimentazione delle pecore e il loro collocamento stanziale. E mentre i discorsi continuavano, sulla qualità di quel latte e di nuovo sul suo prezzo, sui possibili mercati da trovare per le residue produzioni casearie di nicchia, sul rifiuto di un modello alternativo basato in modo preponderante sul turismo, con critiche accese al fenomeno Costa Smeralda, o alle sorti di quello che già all'epoca era il fallimentare modello di industrializzazione delle fabbriche di Oliena, la mia mente di paesaggista andava, impotente, all'abbandono della transumanza, e con essa alla perdita di uno dei più importanti paesaggi culturali costruiti dall'uomo e di quanto con esso rischiava di dissolversi. Ero ben consapevole, anzi sapevo, che il rischio di progressiva scomparsa di questa tipologia di paesaggio culturale non era



*'Boes e Merdules' Carnevale
 Barbaricino di Ottana (Nuoro).*

né si sarebbe limitata a quei territori del nord della Sardegna, e infatti in tutto il vecchio continente la maggior parte della rete tratturale, per cause simili, aveva già da tempo iniziato a subire un lento ma inesorabile abbandono, nonostante il *mondo della cultura* e dei *naturalisti* tentasse impotente di opporvisi. Nuovi modelli di società si proponevano e ponevano sfide alternative di tipologia di vita, di guadagno, di sviluppo. Si tentavano “salvataggi”: vie di transumanza in Europa venivano proposte nella Lista del Patrimonio Mondiale dell’UNESCO nella categoria dei paesaggi culturali viventi. Molti, io tra quelli, si interrogavano su come far sì che rimanessero *viventi e vitali*, su come far sì che i pastori e gli armenti restassero su quelle rotte e su quei pascoli, su quali piani di sostegno e strategie fosse possibile mettere in campo per garantire non solo le produzioni e i mercati ma anche il perpetuarsi della presenza attiva di uomini e greggi sui territori, con riguardo anche ai piani di gestione e di salvaguardia del patrimonio culturale. Fui stupita quando nel 2019 la transumanza, bene descritto come vitale e coinvolgente intere comunità, con una candidatura transnazionale che coinvolgeva Italia, Austria e Grecia, fu inserita nella Lista del Patrimonio Immateriale dell’UNESCO. Da paesaggista avevo continuato ad interessarmi di aree interne e ben conoscevo quanto la transumanza fosse in crisi, portata avanti da singole famiglie con pochi capi e tanti accompagnatori e turisti, e quanto in crisi, in pericolo di progressiva riduzione, fosse la rete dei tratturi appenninici e alpini, di quei paesaggi culturali inscindibilmente collegati alla transumanza e al sistema dei pascoli, in parte scomparsi, in parte inselvaticiti, solo in minima parte ancora presenti ed attivi. Misi da parte le mie perplessità: forse era in atto una inversione di tendenza che mi era sfuggita, e interpretai così l’iscrizione di un bene descritto appunto come vitale in modo molto positivo sperando, semplicemente, di non essere aggiornata sulla realtà più recente di alcune regioni d’Italia e di Europa.

Nel corso di una conferenza tenutasi nel settembre 2021 a Campodipietra, un comune sito a pochi chilometri da Campobasso, capofila di un importante progetto di valorizzazione della rete tratturale particolarmente sensibile alle problematiche fin qui descritte, il professor Fabio Pilla, ordinario di Zootecnica Generale e Miglioramento genetico dell’Università degli Studi del Molise, fornì però un dato che mi restituì tutte le mie perplessità, un dato che d’altronde le avrebbe create in qualunque paesaggista: sulla rete dei tratturi, in Molise così come in



Paesaggio tratturale. Molise.

Abruzzo, in Campania, in altre regioni appenniniche, su quella rete chiaramente tracciata e frequentata in modo rilevante già in epoca romana, (e valga per tutti l'esempio dello splendido sito archeologico di Altilia - Saepinum, città dove il *decumanus maximus* coincide con il percorso del tratturo e le porte di accesso della città appaiono strutturate per permettere la sommaria conta delle pecore), fino a poco più di un secolo fa circolavano durante la transumanza annuale oltre un milione di capi. Si trattava di razze di pecore via via selezionate nel corso dei secoli per rispondere alle mutevoli esigenze qualitative dei mercati nazionali ed internazionali della lana e del latte, e rappresentavano la grande ricchezza economica delle genti appenniniche. Oggi la transumanza, organizzata grazie ad un numero limitato di pastori, di *voci narranti* della tradizione transumante, dell'università, di associazioni ed enti, si era ridotta a meno di trecento pecore. Quando nella conferenza del Ravello Lab 2021 ho tenuto il mio breve intervento, ho rivolto provocatoriamente ai colleghi le stesse domande che mi sono posta più volte pensando a questo dato e alle mie pregresse esperienze, domande che mi ero posta già venti anni fa e a cui oggi sono e siamo però *obbligati* a rispondere. Possono trecento pecore supplire al lavoro di trasformazione/mantenimento del territorio fatto in passato da un milione di capi? Possono i paesaggi culturali pastorali, nel loro insieme di tratturi, borghi, sistemi idrici e boschivi, tradizioni, abilità, sopravvivere senza la presenza e l'azione costante dei pastori che per specifiche esigenze li hanno edificati, mantenuti, protetti nel corso dei secoli? Saranno in grado i soli turisti, a piedi o a cavallo o in bicicletta, di preservare la biodiversità determinata dalla presenza e dallo spostamento delle greggi? Si riuscirà a



Sito archeologico di Altilia - Saepinum (Campobasso). Passaggio della transumanza.

conservare/rispettare l'identità della cultura pastorale calando dall'alto interventi con fini sì meritevoli ma parziali e non pienamente corrispondenti alle ben più complesse esigenze delle comunità pastorali e dei loro paesaggi?

Personalmente credo non sia possibile. Ma accettare la realtà non significa subirla, e ritengo che proprio noi tecnici dobbiamo cambiare prospettiva, che, basandoci sul concetto stesso di sostenibilità, dobbiamo prepararci a guidare (con umiltà e propensione all'ascolto) l'ennesima evoluzione dei paesaggi culturali viventi, affiancando le comunità dei pastori per conservare quanto possibile, nel rispetto profondo delle esigenze e della dignità di coloro che vivono nelle aree interne, e per offrire percorsi nuovi di tutela che siano radicati nelle identità locali. Restando ben consapevoli dei limiti e delle sfide da affrontare, anche di quelle che ci sembrano banali ma che invece impattano sull'esistenza quotidiana delle famiglie. Parlando la *lingua* dei locali e non la nostra. Sfide da raccogliere ed affrontare: per evitare che quanto non più salvabile *culturalmente* scompaia con i valori di cui è portatore, o si snaturi ad uso semplicemente del turismo, perdendo il ruolo sociale e di memoria così importante per le nuove generazioni. Sfide da raccogliere ed affrontare: per evitare che gli ambienti naturali antropizzati siano abbandonati a se stessi creando quelle situazioni di degrado, frane, esondazioni, incendi, provocate dalla "rinaturalizzazione spontanea".

Abbiamo molto su cui riflettere e su cui lavorare. Le parti del sistema tratturale ancora salvi possono continuare a vivere, anche se non tutti: parliamone con le comunità e cerchiamo innanzitutto di capire cosa serve a loro, non a noi, per continuare a praticarli. E poi non temiamo di essere poco visionari, poco sognatori, di "accontentarci", di farci trascinare da discorsi che implicino il vile denaro. L'economia, l'ho già innanzi richiamato, è parte della cultura di un popolo. Così, per salvare i paesaggi culturali che tanto amiamo, riflettiamo sulla necessità di pagare i pastori perché continuino a portare sui tratturi numerose le greggi, e a perpetuare l'osservazione, la sorveglianza e la cura dei sistemi che ad essi afferiscono: sarà meno costoso della perdita della biodiversità e di una mancata vigilanza sull'ambiente. Aiutiamoli a costruire intorno a questi siti, fatti di uomini e greggi e di natura, non una *vetrina dei bei tempi passati* ma un circuito moderno ed attrezzato di conoscenza dell'uso sostenibile e quanto mai moderno del suolo e delle risorse, anche qui intervenendo se ne-

cessario per aiutare le comunità pastorali con la strutturazione di centri di interpretazione, spacci, con l'uso della realtà aumentata, anche per il collegamento concettuale e la valorizzazione dei siti archeologici presenti. Facilitiamo la vendita dei prodotti del gregge, indirizzandola innanzitutto ai visitatori, agli ospiti, a coloro che frequentano l'area o vi vivono; diamo vita a cicli di lavorazione non inquinanti e quindi anche aperti all'uso di nuove tecnologie: anche su questo rendiamo più semplice l'accesso ai finanziamenti per le comunità locali. Diffondiamo la narrazione della cultura pastorale non solo per le sue forme esteriori ma per i suoi contenuti, i suoi valori materiali, immateriali e spirituali, indirizzandoli *in primis* agli eredi delle comunità di pastori. Aiutiamo la creatività dei giovani, stilisti, artisti. Diamo loro spazi e risorse per crescere ed affermarsi. Non dimentichiamo poi che ai pastori e ai produttori servono scuole, asili, ospedali, svaghi, sistemi di comunicazione, uffici, connessioni veloci, non per negare il passato ma al contrario per proiettarlo verso il futuro.

E soprattutto prendiamoci cura di quanto non è più "salvabile". Impegniamoci nella costruzione di nuovi sistemi di paesaggio culturale, che siano protetti dall'ingegneria naturalistica ma anche da un corretto "sfruttamento" dei prodotti, ad esempio, del bosco. Ridiamo valore all'ambiente antropizzato a cui è ancora possibile dare nuove funzioni, fosse soltanto quella di protezione dei territori. Costruiamo paesaggi di tutela e di nuovo valore economico. Evitiamo il disastro.

La *conservazione del paesaggio culturale vivente* si traduce in sfide di trasformazione sostenibile e di processi di riassetto continuo di equilibri dinamici. È così da millenni, continuerà ad esserlo, sta anche a noi essere consapevoli e partecipi attori *di questa conservazione*.

Carla Maurano

Architetto paesaggista esperta di conservazione, valorizzazione e gestione integrata del patrimonio e dei paesaggi culturali. Progettista di candidature UNESCO; consulente su piani di gestione e valutatrice di Candidature UNESCO.

Recentemente si è occupata della candidatura di Capaccio Paestum a Capitale Italiana della Cultura.

Attuale presidente del Comitato Italiano ICOMOS ICICH. Oltre che in Italia, esperienze lavorative in Albania, Croazia, Egitto, Grecia, India, Iran, Israele, Giordania, Libano, Malta, Marocco, Slovacchia, Tunisia, Uruguay, Emirati Arabi Uniti. È stata consulente dell'UNESCO, di ICOMOS International, dell'IADB (Inter American Development Bank) e di The World Bank Group.